

ET MEMINISSE LICEAT

L'Istituto di Entomologia dell'Università di Bologna, a simiglianza di parecchi altri, è stato sottoposto, durante il conflitto chiusosi testé con a carico dell'umanità i risultati che tutti conoscono, alle indiscriminate offese dei bombardamenti aerei anglo-americani, che hanno distrutto e devastato edifici su edifici, annientato o disperso mobili, suppellettili, macchinari, strumenti e libri, ucciso docenti e subalterni, e sovvertito il lavoro di centinaia di studiosi.

Io ritengo non inutile per la storia, ed a beneficio di coloro che ogni cosa idolatrano fuorché la verità, di fissare in poche pagine una sintesi delle vicende da noi trascorse nei tre anni di guerra.

L'Istituto di Entomologia dell'Università di Bologna fu da me fondato nel 1926. Sopporta adunque, sulle sue spalle, il pondo di un'esistenza relativamente breve. Se fosse un uomo avrebbe da poco sorpassato la pubertà. Ciò non ostante, per una serie fortunata di eventi, esso possedeva allo scoppio della conflagrazione mondiale un'imponente massa di materiali che permettevano la ricerca scientifica in tutti i campi dello scibile entomologico, e non solo a vantaggio dei facenti parte dell'Istituto.

La responsabilità che io avevo, a riguardo della conservazione di questi tesori, era grande, ma più grande ancora (e qui mi permetto di insistere in modo particolare, perché la contingenza racchiude forse il segreto della riuscita dell'azione) era l'amore che mi legava ad essi e la volontà radicata in me di salvarli a qualunque costo.

Alla fine del 1942 l'aria cominciò ad intorbidarsi. Per vero dire quasi insensibilmente; pur tuttavia in modo da far temere, ad un occhio esercitato, un drastico cambiamento di tempo. Considerai le varie possibilità, pesai il pro ed il contro e decisi la mobilitazione generale. Si incassarono accuratamente i libri, le riviste, gli estratti, gli opuscoli delle miscellanee e le pubblicazioni dell'Istituto (cioè un complesso di decine e decine di migliaia di pezzi); s'incassarono tutti gli strumenti

e tutti i materiali conservati in alcool; si riunirono le scatole delle collezioni (varie migliaia), in blocchi di dieci, legando ciascun blocco con uno spago in croce e proteggendolo con semplice cartone scanalato sottoposto agli otto spigoli nei punti di passaggio dello spago stesso, e si trasportò il tutto, utilizzando automezzi appropriati, in una villa che l'Università aveva preso appositamente in affitto a quindici chilometri dalla città ed in un luogo apparentemente sicuro, almeno per allora, da offese. Colà ogni cosa fu sistemata a dovere, in locali asciutti, rivolti a mezzogiorno e, per le collezioni, col necessario corredo di paradichlorobenzolo. I mobili furono lasciati dove si trovavano perché la mole, la pesantezza e la complessa fabbrica della maggior parte di essi ne rendevano estremamente gravosi la smontatura e l'accantonamento altrove ⁽¹⁾.

La prima metà del nuovo anno (1943) passò, per Bologna, relativamente tranquilla ed autorizzò la comparsa di qualche lieve sorriso sulle labbra dei fiduciosi nel « lieto » svolgersi degli avvenimenti. In giugno però cominciarono i bombardamenti, e coi bombardamenti il conseguente intralcio dei servizi che ostacolava, per chi aveva aspettato la dodicesima ora, ogni iniziativa. Quello del 25 settembre colpì selvaggiamente il gruppo di edifici in uno dei quali aveva sede il nostro Istituto, polverizzò letteralmente il grande anfiteatro delle lezioni e tutti i locali ad esso vicini, asportò, dal lato opposto, metà del palazzo e sconquassò il resto. Disposi immediatamente la chiusura in muratura degli squarci e delle finestre sfondate, onde salvare i mobili e gli immobili dalle intemperie che la imminente stagione invernale avrebbe portato con sé, e l'ammassamento dei tavoli e delle scrivanie nelle camere meno danneggiate.

Sono ora obbligato a render noto, per la comprensione degli avvenimenti, che dovetti in quei giorni trasferire la mia famiglia a Vignola (una trentina di chilometri da Bologna), perché nel corso del bombardamento ricordato era stata per metà distrutta e per metà sconvolta la mia abitazione privata e non si riuscì poi a scovarne in città altra disponibile. Da Vignola io però scendevo tre volte alla settimana a Bologna, onde impartire regolarmente le lezioni all'Università ed essere sempre vicino all'Istituto.

Ma già verso la fine dell'estate erano cominciati i guai nei paraggi della villa nella quale si trovavano sfollati i nostri materiali. Tale villa venne infatti occupata dai germanici, che v'installarono un osserva-

(1) Noi siamo stati in fondo, sotto tale riguardo, fortunati, ma la via seguita fu sbagliata; bisognava allontanare anche quelli. La prossima volta lo farò.

torio antiaereo. Situazione adunque piuttosto foriera di malinconie. Il comando promise che avrebbe rispettato ogni oggetto, ma fece spostare invece dai suoi uomini, ed in modo alquanto grossolano, le collezioni, togliendole dalla sala chiusa e riguardata ed ammassandole in un corridoio aperto e di passaggio. Preoccupato di questo stato di cose, e più ancora di quanto sarebbe potuto accadere in seguito, cercai a Vignola (località in quel tempo trascurata dall'aviazione nemica) un luogo sicuro ove potessi trasportare casse e collezioni, e lo trovai in una grande sala terrena del millenario castello Boncompagni, che mi venne concessa cortesemente in affitto. Quivi tutto fu raccolto nel novembre del 1943, con tempo piovoso e sfavorevole, e tutto fu sistemato e riesaminato (le scatole degli Insetti una per una) durante l'inverno 1943-1944. Come protezione contro l'umidità si cosparsé il pavimento di calce; come protezione contro i tarli si cosparsero le collezioni di naftalina (il paradichlorobenzolo era oramai sparito dalla circolazione).

Nella primavera del 1944 giunsero a Vignola, da Ferrara bombardata e gravemente minacciata, le preziose collezioni e la biblioteca del defunto CARLO MENOZZI, precedentemente acquistate dall'Università per il mio Istituto, e quasi contemporaneamente ad esse i germanici, i quali però s'impegnarono a non requisire i locali da noi occupati.

Nell'estate del medesimo anno, precisamente il 22 giugno 1944, un ennesimo bombardamento aereo pesante di Bologna colpì nuovamente ed ancor più gravemente (con oltre sessanta bombe di grosso calibro) il gruppo di edifici a cui apparteneva il nostro Istituto, che subì ulteriori mutilazioni e ci obbligò a tamponare nuove ferite. Nella stessa estate, essendo alla fine riuscito a trovare in città (meglio, in una villa di un viale di circonvallazione) un piccolo appartamento libero, riportai la famiglia a Bologna, lasciando però i materiali dell'Istituto a Vignola (dove l'enorme solidità del castello ospite e la tranquillità della zona davano il necessario affidamento) e stabilendo la direzione dell'Istituto stesso in una sala a pianterreno della medesima villa.

Con l'inverno 1944-45, e con l'istituzione da parte dei tedeschi della così detta « sperrzone », cessarono per qualche mese le offese aeree di formazione sul centro cittadino, ma si intensificarono per converso quelle alla periferia della città, nelle campagne circostanti e nei paesi. Vignola non fu risparmiata e cominciò a soffrire danni sensibili. Il mio pensiero non si staccava pertanto da ciò che giaceva lontano fra le mura massicce di una costruzione multisecolare e che mi era più caro della vita. E l'assillo divenne così tormentoso ch'io non fui tranquillo finché non riuscii, col premuroso interessamento del pro-

rettore di allora, il mio amico e collega Prof. GUIDO GUERRINI, ad ottenere dal presidente della Croce Rossa cittadina ciò che pareva, a quei tempi, follia sperare; cioè l'uso (a dir il vero discontinuo) di un vecchio autocarro italiano 18 BL. Con tale autocarro potei raggiungere in ottobre Vignola, ormai gremita di S.S. germaniche, e, accompagnato prima dal mio fedele tecnico DANTE FAGGIOLI, aiutato poi dal tecnico dell'Istituto di Zoologia AUGUSTO SCATAGGIA, trasportare, con numerosi viaggi che richiesero un mese e mezzo di lavoro, ogni cosa a Bologna, in rigoroso ordine gerarchico, secondo l'importanza che aveva ogni lotto che noi riuscivamo, volta per volta, a salvare. In città i materiali vennero ricoverati nel palazzo del Rettorato e dell'Amministrazione universitaria e quivi nuovamente sistemati e riveduti.

Nel dicembre del 1944, con l'avvicinarsi del fronte, i germanici ordinarono l'evacuazione della zona meridionale della periferia di Bologna e così fummo obbligati a lasciare la villa che ospitava la mia abitazione e, temporaneamente, la direzione dell'Istituto ed a trasferire armi e bagagli in alcune stanze dell'Istituto di Zoologia affettuosamente messe a disposizione dal mio amico e collega Prof. ALESSANDRO GHIGI.

La ripresa dei bombardamenti pesanti della primavera del 1945 non arrecò, per puro caso, nuovi danni al Laboratorio, sicché, pochi giorni dopo l'occupazione della città avvenuta il 20 aprile da parte degli anglo-americani, fui in grado di fare immediata ed urgente domanda alle nostre autorità per le prime riparazioni necessarie all'Istituto, ottenere risposta favorevole ed avere queste compiute entro il novembre dello stesso anno.

Il ciclo stava ormai per chiudersi.

Alcuni giorni prima del Natale del 1945 infatti, dopo tre anni di esilio, i materiali scientifici dell'Istituto, per la salvezza dei quali si era tanto lottato e tanto sofferto, rientravano incolumi nella loro antica sede. L'inverno 1945-46 fu dedicato allo scassamento delle biblioteche, alla messa a posto delle collezioni ed al riordinamento generale, e la primavera del 1946 ci trovò tutti ai nostri tavoli da lavoro.

La ricostruzione della parte annientata dell'Istituto, impresa di più lungo respiro e di costo ingente, è presentemente in corso ed avrà probabilmente termine entro il 1947.

Dalle vicende trascorse sono scaturiti alcuni insegnamenti. Ciò che abbiamo visto non sarà però dimenticato. Né dalla nostra, né dalle venturose generazioni. Questo conviene resti bene impresso nel cervello dei popoli ed in quello degli uomini di governo di tutte le nazioni schierate direttamente od indirettamente contro di noi: ex nemici ed ex alleati. Gli uni e gli altri si accorgeranno troppo tardi di ciò che ha

significato, per essi, calpestare le leggi che governano l'onore e la giustizia. Se bisogno ancor c'era di una prova onde porre in piena luce la « grandezza » degli uomini, essa ci è stata fornita proprio dai campioni di quelle razze che con grottesca incoscienza si proclamano superiori. Noi supporteremo la nostra miseria e ricostruiremo il nostro avvenire (« et facere et pati fortia romanum est »), ma non potremo frenare un brivido leggero di repellenza ogni qualvolta avremo la ventura di incontrare uno dei loro esemplari lungo i tristi sentieri della vita.

GUIDO GRANDI